

Il mare dei ricordi

- Nel mezzo del buio, da un tutt'uno di cera e candele spente, sporgono i tuoi capelli ricci che sembrano un sole che sorge dietro a una montagna. A dirlo ad alta voce è più poetico di quanto pensassi. Sembra quasi qualcosa che hai scritto tu... Su, è tardi. Sei ancora lì a spremerti le meningi? - dice Céleste, arricciando le vetuste sopracciglia annerite dalla polvere della stanza. Tiene nelle mani macchiate una pagina sporca di inchiostro, che ancora non è asciugato. Come al solito non sarà d'accordo con ciò che ho scritto. Lei crede che io stia cominciando a dimenticare. Ma come posso accettarlo?

- Che c'è, neanche quest'oggi ti torna? - rispondo, mentre penso già a quel che butterò giù l'indomani.

- Così fosse, t'avrei detto: certo che "scrivi come i granchi!". So che lo diceva sempre tuo nonno. Dovresti aggiungerlo al libro visto che lo usi sempre anche tu, - risponde Céleste.

- Sai bene che ho paura a tirar fuori certi mostri, - le dico.

- Ma se non lo fai ora, quando? Tra qualche tempo potresti non ricordartene più.

Ha ragione, Céleste. Da un giorno all'altro le mie memorie potrebbero finire nell'oblio. La sento, sì, la sento avvicinarsi, quella bestia feroce e silenziosa dal passo felpato come lo ha solo la primavera.

Sento le attitudini del pensiero che cadono leggiadre e sfuggenti.

Talvolta, guardandomi allo specchio, mi sembra di non riconoscermi. "Andrea", mi dico a un certo punto, "svegliati, sei tu". Purtroppo, non è facile come sembra.

Per questo ho iniziato a scrivere, scrivere per non dimenticare. Se non fosse per la mia testardaggine, questo libro lo avrei già concluso anni orsono. Ho sempre voluto raccontare la mia storia – ma sino a ora, l'ho fatto solamente con le persone che vivono nella mia testa.

Il tempo è come una grande e infinita clessidra di cristallo, dal profilo fragile. Ho fatto un errore rimanendo incantato dinanzi a quella meraviglia di polveri cadenti, senza mai guardare il bulbo superiore che lentamente si svuota. Con lo sguardo ho cercato d'entrarci, nella clessidra del tempo, alla ricerca d'un granello più brillante degli altri. Cercavo un sogno di perla. Ma il mio tempo è finito, e ciò che mi resta da scorrere non è che una goccia del grande fiume che è la nostra vita.

Oggi non sono che un anziano burbero e antipatico. In realtà è un falso mito, ma si dice che i gamberi camminino all'indietro. Se ciò fosse vero, in passato, sarei stato un gambero che, diversamente dagli altri, andava controcorrente, camminando per il verso giusto, se ne esiste uno. Ma come dicevo, adesso, in ogni caso, son vecchio come un *Allocyttus verrucosus*: il pesce che vive più di tutti, e non devo andare da nessuna parte.

- E così sia, - rispondo a Céleste, - che dimentichi pure, mentre narro e confuto la mia memoria, falsa memoria.

(Céleste legge).

Sin da quand'ero bambino, i nonni furono la mia ancora di salvezza.

La casa in cui vivevo era una delle tante erette sulla costa, *nel mio paese senza nome*. Era interamente in legno, e la terrazza sulla riva si espandeva con una passerella, fino a trasformarsi in un molo, srotolandosi asse per asse, ognuna consumata dalla rena umida, arrivando sino all'acqua del primo mare. Un giorno crollò giù e rimase lì per sempre, in parte per terra sepolto dalla sabbia e dal tempo, in parte galleggiante nelle acque del mare feroce.

Era al molo che mio nonno teneva legata la sua preziosa barca, che sembrava un grande cesto di legno fluttuante sul quale montava e remava per intere giornate, canticchiando nel silenzio. Mentre scrivo, nella mia mente è come fosse diventato *Caronte*, il traghettatore delle anime, mentre porta i pesci via dal loro mare.

Alle volte mi veniva permesso di andare con lui. Partivamo la sera, vuoti e silenziosi, e tornavamo solo all'imbrunire, ora carichi fino all'orlo.

Durante le lunghe ore della pesca, mio nonno infrangeva la regola sacra del silenzio dei pescatori. Mi raccontava delle *grandi guerre* e di quando ogni sera, con la sua lucerna, si sporgeva dagli scogli aguzzi sullo specchio d'acqua. Voleva assicurarsi che la vita marina proliferasse libera dalle polveri sollevate dal dolore.

Attendeva finché l'ultima famiglia di granchi corridori si calasse nella marea con l'arrivo della luna. Poi rimaneva lesto ad attendere che ciò accadesse. Dormiva poggiato sulle sue stesse ginocchia, nel ruvido della pietra nera. Lo immagino in preghiera, nel sonno, col pugno congiunto nel palmo dell'altra mano. Sole, luna, equilibrio, poi vita. Stando così tutta la notte.

Al sorgere del sole ogni essere si riempiva i polmoni di nuova luce, e lui poteva rincasare.

Quando iniziarono a cadere le bombe, dove poté, veloce si recò a raccogliere ogni vita nei secchi, disfece il filo della barca, prese i remi con decisione e spinse le acque allontanandosi, ora accompagnato dai tanti *Blenniidae*, pesci bavosa, e ancora reti piene di *Nassarius mutabilis*, le lumache di mare, poi i polpi comuni. Con il suo richiamo guidò anche il cielo sovrastante, agitò il candore della lucerna scintillante e rapidi lo seguirono lontano da riva gli stormi di gabbiani *Larus michahellis*.

Una volta che ebbero finito di bombardare, poté placarsi, così fermò il suo moto; caddero le onde della scia dentro la loro madre oceano e ogni vita venne ridonata al pelago, perché la natura potesse continuare il suo corso.

Al nostro ritorno, scendevamo, caricavamo i secchi sul molo, legavamo la barca, stretta, e rientravamo dal retro, spesso spaventando la nonna che, com' un ognitempo, faceva parole crociate.

Con un asciugamano ci pulivamo i piedi sporchi di rena. Poi, raccoglievamo i pesci e li mettevamo via, nel sale e nel ghiaccio. Subito dopo prendevamo quelli pronti e li pulivamo – dopo, la nonna, avrebbe fatto il resto.

I miei riccioli rossi danzavano nella frenesia della sera. Io stavo seduto di fronte al mare. I nonni di spalle alle tende con le perline blu, che anche loro danzavano al vento.

Incorniciati nel buio e nelle stelle che si intravedevano tra le nuvole notturne, il nonno porgeva il braccio sulla nonna, la traeva a sé, la baciava, si appoggiavano l'uno sull'altra e mi guardavano, sorridendo. Io ridevo inquieto. Mangiavo col sorriso e guardavo verso il piatto, imbarazzato. E il nonno diceva, fiero, “sei il più bello del mondo”. A ripensarci ora, queste immagini di quotidianità perduta incastonate nel mio cuore, fanno lacrimare l'intero mare dei miei occhi.

- Ma allora, qualcosa ti ricordi, - dice Céleste.

- Sì, questo non potrò mai dimenticarlo.

Nel lontano passato la casa fu un punto d'incontro di pescatori e marinai. La cucina e il salotto erano infatti costruiti come fossero parte della vecchia bottega dei genitori del nonno – il bancone in legno, i panchetti logori, gli scaffali da dispensa – dove pescatori più o meno esperti si fermavano a contemplare il mare e il vino.

Alcuni di loro, a detta del nonno, erano tra i pochi che “potevano dare del tu al mare” – e quei pochi erano proprio quelli che non osavano darglielo. “Chissà dove son finiti quei poveracci!”, mi diceva alla fine di ogni racconto della sua infanzia, finendo poi per addormentarsi sulla sua stessa pancia, attaccandosi con la ricrescita della barba alla felpa grigia che indossava sempre – e così, iniziava il nostro sonno.

Facevamo a turni, alternando storie a lunghe dormite.

Quando nel cielo dominava la luna, la nonna, non importava quanto fosse stanca, mi cullava col suo canto. A volte era anche il nonno a raccontarmi le favole della buonanotte. Poi, una volta che aveva terminato le sue storie, si spostava sul bordo del letto e chiamava la nonna, perché potesse cantare la sua poesia.

Cantava e sospirava, biascicava e nel graziosissimo fare tendeva a sputacchiare qua e là, intortigliandosi tra le parole.

Mentre cantava le sue rime, io la guardavo dal basso verso l'alto, e mi sembrava di vederla immersa nella quiete – cosa che non le era mai dato d'essere in altre situazioni. Nell'istante in cui si fermava, il suo viso transitava in uno strano sorriso beato, che formava delle profonde fossette sulle sue guance antiche, e socchiudeva gli occhi, scrutandomi attentamente.

Quando faceva così, sapevo che mi avrebbe baciato silenziosamente.

Mi baciava sempre due volte, la prima sulla fronte e la seconda su un orecchio, mentre mi accovacciavo su un lato alla ricerca di quel calore materno che non ho mai conosciuto.

*Sfuggente beatitudine d'un epoca passata,
Oh, fermati e guardami:
baciami le labbra, senza far rumore
baciami la fronte, senza far rumore
baciami le palpebre, senza far rumore;
e portami via per un istante,
la notte.*

*Mostrami le tenebre del sonno,
coglimi un fiore di poesia e
appoggialo sul mio orecchio,
senza far rumore,
senza far rumore.*

Cullandomi con le sue parole, mi abbandonava nella quiete e nel tepore del suo peso sopra al materasso.

- Buonanotte, Andrea, - mi annunciava dolcemente la nonna.

- Sogni d'oro, Andrea, - aggiungeva il nonno, che era sempre lì, ancora lì, in fondo al mio lettino,
- Sogni d'oro.

- Notte.

Dopo i riti era bello cadere tra le calde e colorate lenzuola del mio piccolo letto di legno, cucite di un insolito laniccio intriso d'odore di tabacco e vecchiaia. E così iniziavo a sognare, nell'attesa di un nuovo giorno.

(Céleste rivolge lo sguardo verso l'alto, in dubbio. Sembra ragionare un poco, poi si ferma e mi guarda).

- Anche tu mi dai sempre la buonanotte a quel modo, Andrea, - osserva Céleste, mentre legge ad alta voce.

- Sì, è vero. Il suo modo di parlare, di raccontare, mi è rimasto dentro.

In questo momento Céleste sta seduta sul bordo del mio scrittoio. Stiamo leggendo insieme le pagine approvate. Beh, è lei, in ogni caso, che controlla che tutto torni. Ogni sera ricontrolliamo alcune parti.

- Piccole cose come queste ti rimangono dentro. Anche mio padre diceva così, più o meno, - continua Céleste, con uno sguardo ora perso nel vuoto - mi diceva, "*fais de beaux rêves*".

- Non ricordo di averlo mai sentito dire una cosa del genere, - rispondo, - in realtà non ricordo di averlo mai sentito parlare più di tanto.

- Quando arrivasti tu, mio padre era già perso con lo sguardo nel vento.

- Sì, ma ancora, non è tempo di parlarne, - rispondo io, come per non voler sollevare un bianco velo che ancora non richiede di essere alzato.

- Continuo a leggere, allora.

Al mio risveglio, solitamente me ne stavo un po' a letto a sonnecchiare con i riflessi del mare e delle onde che mi cullavano dolcemente, fino a quando il sole, risorto, mi bagnava l'occhio di bianca luce.

Mi tiravo su, mi vestivo e poi, ancora addormentato, trasportavo la mia flebile sagoma nel salotto della casa, che si sporgeva subito fuori dalla camera: così incantevole, che lo ricordo nei più minimi dettagli. Il pavimento di legno sosteneva delle pareti pitturate con un grasso verde petrolio. C'erano fissati dei quadri raffiguranti creature marine tra i quali una piovra dai lunghi arti.

Era mia nonna a dipingere gli esseri del mare. Comprava bestiari marini e studiava fino a che non imparava le forme di tutte le creature che conteneva. Poi dipingeva, come nulla fosse, su delle grosse assi.

Da piccolo mi impiasticciavo le mani nel colore, e senza farmi scovare lasciavo impronte sulla parete della mia stanza.

(Céleste cessa per un attimo di leggere e mi fissa dritto negli occhi).

- E non ti veniva detto nulla, a proposito?

- No, ero molto libero di esprimermi nel modo in cui volevo. A me sembrava che i nonni neanche si curassero di queste cose.

Anche le fotografie erano numerose. Molte mi ritraevano, ma ce n'era una in particolare, sbiadita, che mi colpiva, in cui il nonno teneva in braccio un'enorme *Epinephelus aeneus*, la cernia, che vive nelle praterie di posidonia oceanica sul fondo del mare.

Lo avrete certamente capito: il mare è sin da sempre il mio migliore amico. Era lì, sulla spiaggia sotto casa, che passavo buona parte delle mie giornate.

Lì potevo chiudermi nella mia conchiglia e pensare. Spesso mi coglievo a immaginare la segreta vita mondana delle creature marine. Poi mi lasciavo andare, e sognavo, sui caldi sassi tondi e lisci della riva.

La mia testa stava adagiata sulle rocce concave e i miei rossi capelli ondeggiavano alla brezza marina, rapidamente incrostati dai grani di sabbia che si libravano nell'aria come fossero degli *Exocoetidae*, i pesci volanti.

Mi sembrava così d'uscire dal mio corpo, e immergere il mio essere nel mare, nuotare e vivere vite meravigliose nel mezzo di abitanti marini: la cernia pescata da mio nonno, la grande piovra che dipinse mia nonna, uno stormo di cavallucci marini che fluivano tra le onde del mare come nel bel tappeto sotto al tavolo e ancora le antiche vite dei coralli, che adesso riposavano entro al tavolino tesoriere nel salone.

Così, continuamente, potevo vivere sommerso in una miriade di sogni fantastici, nuotando e nuotando sempre dormiente nel mare blu tra le bolle del mio respiro cauto.

(Mi immergo nei ricordi e una forza mi trasporta nei meandri della mente. Ho una visione).

Andrea dorme, e sogna. Lui sogna spesso. Sogna d'esser pesce rosso – e di scordarsi presto ciò che non ne val la pena di rimuginare, ciò che prende posto nella memoria del cuore, le persone che non è necessario dover ascoltare.

Nuotare nella grande goccia di vetro che lo abbraccia da sempre gli è abbastanza. Questa è la sua realtà. D'altronde, nulla conta per davvero.

Da pesce è solo pesce. Non è uomo, non è donna, non è Andrea. È solo pesce, un pesce che scorre in circolo, per sempre.

Però, anche le realtà più belle sono finte e finite. Non sono davvero libere. Non ti rivelano tutta la verità. Ne rimani inevitabilmente sopraffatto. Tutte queste nostre realtà sono bocce di vetro, e i falsi mondi non hanno potere su ciò che sta al di fuori di loro: dunque, ogni pesce rosso in un boccione, ha il suo gatto affamato dall'altra parte.

Il luogo sicuro, improvvisamente cade e si spezza. Un felino a macchie bianche e nere osserva la vita che scorre ed evapora come l'acqua sul pavimento. Morente, il pesce rosso dice al gatto, "Mangiami, se hai fame".

Quando Andrea si sveglia, in sogno, è sul grembo della nonna bambino più di quanto è ora. Nel sogno si sveglia una volta ancora: è nel suo letto, che fissa il pesce rosso muoversi lieve nel suo piccolo acquario. È poco più in là, sul comodino.

Andrea tutte le volte che sogna vive un'altra vita, e impara a essere talvolta pesce rosso, talvolta gatto affamato.

La vita è bestia, e l'onestà e la ragione sono l'unico modo per intraprendere una giusta strada - e il sogno dona ogni volta ad Andrea un nuovo fiume da nuotare, per giungere alla verità nascosta della sua vita misteriosa e senza quesiti. Potrà percorrerlo, se vorrà. Lui sta bene anche così. Anche perché, nel nuoto a ritroso del fiume, incontrerebbe inaggrabili domande che ha sempre voluto evitar di porsi, come: "Da dove vengo?"

(Céleste interrompe la lettura).

- Andrea, mi stai seguendo? Mi sembrava che tu dormissi a occhi aperti.

- Sì, sono qui. Forse hai ragione tu, era come se stessi sognando.

Mi svegliai nel momento in cui la marea mossa mi sfiorava i piedi, ricordandomi di avere da vivere davvero. Le sensate esperienze smuovevano il mio animo e mi trasportavano dritto dalla nonna e dal nonno, che mi attendevano nella casa ora profumata di spezie e sali marini, mentre l'olio sfriggeva cuocendo le verdure della cena o il forno risvegliava i più bei sapori del pesce.

- Nonna! - esclamavo fiondandomi per abbracciarla com'un *Istiophorus platyteruss*, che è il pesce vela, il pesce che nuota più veloce.

- E a me, niente? - diceva ogni volta il nonno. Per qualche ragione mi tornava più naturale abbracciare prima lei, ma il nonno sembrava rimanerci male. Poi lo abbracciavo e così mi rinnovava l'orecchio delle sue solite note, sussurrandomi una volta ancora, "sei il più bello del mondo".

Ho sempre avuto un debole per il nonno. Era fantastico.

Tutte le volte che mi raccontava la sua storia, pareva avere un passato diverso. Talvolta non si sarebbe detto proprio di buone maniere, ma io lo amavo con tutto il mio cuore.

Ogni giorno alla mattina si alzava per ultimo con una calma impassibile e raggiungeva me e la nonna al tavolo per la colazione. Indossava sempre una specie di stoffa a quadri bianchi e azzurri intorno al collo com'un grembiule, e sorseggiava in silenzio il suo caffelatte.

Quando finiva di gustarsi il primo pasto del mattino, si poggiava su una delle poltrone del salone e nel giro di pochi attimi si era già addormentato, russando e scaracchiando rumorosamente.

Al suo nuovo risveglio si volgeva verso la nonna in cerca di aiuto per tirarsi su, e poi lentamente si trasportava fino alla cucina, dove rovistava nel cassetto vicino al lavello rincorrendo con le sue mani delle cure sfuggenti.

Quando poco dopo deglutiva con molta calma le varie polveri medicinali, queste profumavano la stanza d'un indimenticabile fetore d'antico sbavo, e quel bicchiere d'acqua bianca non sembrava mai terminare.

Inevitabilmente, dopo aver assorbito queste enormi quantità d'acqua – che durante il resto del giorno non era solito bere – aveva bisogno di partire in missione verso il bagno: per la grande e infinita pisciata mattutina, che anche quella pareva interminabile.

La nonna lo prendeva sempre in giro quando spariva là dentro, dicendo che probabilmente si era addormentato pure lì, in piedi con lo strumento di fuori.

Una volta tornato sulla poltrona, si metteva a lamentarsi di tutto ciò che poteva, senza mai risparmiarsi qualche impreco verso la nonna, come che “sarebbe stato meglio che quella vecchiaccia fosse rimasta a casa sua”, “che non si fossero incontrati”, e che “era colpa sua se nella vita gli era toccato mandar giù più acqua salata che vino”, mentre la nonna ribatteva sempre dicendo che di vino ne aveva bevuto più che a sufficienza. Ma sotto sotto si volevano un mondo di bene.

- Ah, certo che andava meglio quando andava peggio! - rimproverava il nonno esclamando con quella sua roca e potente voce.

Ma le giornate migliori erano quando, anziché far certe storie, mi raccontava le sue indimenticabili favole, le verità, le fiabe e le vite che han costruito la mia. Per questo, il nonno mi piace ricordarlo come un grande poeta e signore di vita.

In sostanza, è così che funzionava.

Ma a un certo punto, senza che me n'accorgessi, dev'essere saltato un primo, sottile ingranaggio. E il meccanismo automatico che costruiva il flusso della mia vita, ha iniziato a rompersi.

Un ingranaggio alla volta.

- Ho il nodo alla gola. Non so se posso farcela.

- Non devi preoccuparti. Ce la farò io per te.

(Céleste, dopo una notte di ristoro, riparte a leggere).

Mio nonno stava avvicinandosi alla fine della sua vita terrena. Come ora capita a me continuamente, cominciò a dimenticare e i ricordi erano sempre più lenti a venire. Era difficile, a lungo andare, tenerci una conversazione.

Ogni giorno, sempre più a lungo, affondava come fa un sasso lanciato in acqua da un bambino sulla poltrona di pelli rovinate, dove le reti da pesca erose si adagiavano e sembravano mangiarsi il

nonno. Ronfava per ore e ore. Parlava poco. Sempre meno. E a me, sembrava che già non ci fosse più.

Ma, come fa una certa medusa, a volte sembrava tornare a vivere tutt'insieme, ed essere nuovamente il mio raccontastorie.

- Mi viene in mente... - disse dal nulla un dì, risvegliatosi di colpo, - Mi viene in mente di quando eri piccolo, piccolo così... - mormorò delicatamente, e risvegliò a fatica delle energie dormienti, per fare il gesto con le mani. - Ti raccontavo sempre una storia. La storia del pesce di nome Blu.

Sollevai lo sguardo dal libro che leggevo, *Ventimila leghe sotto i mari*, il mio libro del cuore, sbarrai gli occhi nella sorpresa e gridai, "Nonno!".

Sorrise.

Io nel frattempo attendevo amabilmente che me la raccontasse di nuovo.

Quando fece per aprire bocca, mossi la mano e in un attimo avevo già: preso il segnalibro dal fondo del libro inserendolo nella pagina corrente, chiuso il libro riponendolo stretto al petto tra le mie braccia che già abbracciavano un cuscino e spalancato le orecchie, per poter cogliere ogni suono inceppato del nonno, che ormai sembrava parlare come fa una radio nelle montagne.

- Blu era un pesciolino piccolo piccolo, proprio come dicevo prima di te. Devi sapere che quella di Blu non è una storia particolarmente allegra, o triste. È una storia come quella di tutti, composta da un inizio e una fine. Sai, Blu era un pesciolino molto giovane, e come te aveva un nonno che al contrario suo, era un pesce vecchio, bavoso e *birischincuncoso*! Un grande scorfano occhialuto. Un po' come me.

- Sì, a dirla tutta, sembri proprio tu.

Intanto che il nonno scavava nella sua memoria, la nonna si avvicinò a bocca aperta, con le mani poggiate sui fianchi, mentre il nonno continuava a sorridere soddisfatto. Poi lei inclinò il viso e mi guardò come per dire, "curati del tempo che rimane".

Nel frattempo il nonno riuscì a trovare ciò che stava cercando di riportare in salvo. Da lui non potevo aspettarmi altro. "Chi cerca trova! Pesciolino," mi diceva sempre, "chi non trova, non sta cercando! Apri la mente!".

Immaginai di ritrovarmi dentro al suo pensiero. *Allungò nel mare beffardo della mente un salvagente e liberò il ricordo dalle sue molli grinfie.*

- I due nuotavano insieme in lungo e in largo, per quanto gli era possibile, e il nonno insegnava al nipote dove trovare tutti i passaggi segreti nascosti nelle caverne del fondo del mar roccioso, o come muoversi tra le fitte foreste di alghe. E come giungere allo zen, poiché lo scorfano deve ottenerlo per stare a lungo immobile ad aspettare che passi qualche piccola acciuga da acciuffare. Ah, e che avrebbe dovuto stare attento alle reti, se non voleva diventare una *bouillabaisse di Marsiglia*.

Insomma, Blu aveva un sacco di responsabilità.

Quando una notte, dopo tanto tempo di mar sereno, ci fu una mareggiata terribile, causata da un temporale che suonava forte lassù tra le nuvole. Si poteva persino udire distintamente il cielo bubolare a ben trecentocinquanta metri di profondità, dove emergevano dal fondale le case sabbiose degli scorfani.

Mentre gli altri pesci non si spaventavano certo per così poco, Blu era terrorizzato, e nella sua mente riecheggiava con forza un certo pensiero che gli portava conforto nel timore del maltempo: *anche il nonno, come tutti i grandi, non avrebbe mai paura di una cosa simile: con tutte le cose che conosce, saprebbe senz'altro cavarsela.*

E Blu sapeva bene dove trovarlo.

Giunto a questa riflessione, il pesciolino si dissotterrò e se la squagliò via veloce come col nuoto furtivo degli squali leggendari.

Non si sarebbe mai allontanato oltre le due leghe consentite, ma si diresse verso il limite per raggiungere chi avrebbe potuto tranquillizzarlo meglio di chiunque altro – quando difatti, incontrò il nonno che lo fermò dinanzi al pericolo.

“Blu!”, subito gli rimproverò il nonno scorfano, “Non puoi andare oltre! Seppur tu ben sappia che io sia l'unico a potermi allontanare oltre le due leghe del confine, e che sia io a fare i giri di ricognizione ogni notte, hai forse pensato di disobbedir all'ordinamento marino degli scorfani, solennemente fondato nel tempo lontano dai tuoi avi?”

“Nonno,” bisbigliò Blu, con il musetto corruciato, “Sono sfrecciato fino a qui solo perché sapevo che è dove ti avrei trovato. Coraggioso come sei, sempre diligente a svolgere il tuo dovere di protettore anche se dovesse venire un maremoto”.

“Piccolo Blu,” rispose il vecchio pesce mischiando un muso amareggiato a un sorriso, “nuota fin qua accanto a me”.

Così fece il pescetto. E il nonno gli disse con naturalezza, “Che il tuo essere esprima sempre sensibilità e fantasia. Che tu non abbia mai paura di guardare dentro te stesso e di dar voce ai tuoi pensieri”. Lo disse come se avesse premeditato le parole da un lungo tempo.

Blu si snodò veloce nel blu. Poi, si voltò verso il nonno e rispose solamente con un, “Sì”.

Quella sera, il saggio scorfano si rese conto d'aver svolto il suo compito a dovere. Aveva reso Blu il pesciolino che sperava. E poté ora considerarlo il suo successore. Allora si adagiò nel pensiero e così, presto cascò nel bruno abisso del mare.

Quando il nonno di Blu morì non ci furono più confini.

Allora il vento soffiava subacqueo. E Blu con lui.

Mio nonno mi guardò a lungo negli occhi, fino a quando non si spensero.

Subito pensai il peggio, così lo chiamai innumerevolmente, senza ricevere risposta. Fortunatamente era solo tornato a dormire, come se avesse spento quell'emisfero del cervello che lo rendeva il mio raccontastorie, per farlo riposare chissà quanto reo tempo ancora, entrando così in un *sonno emisferico a onde lente* – il sonno dei delfini.

Una settimana più in là ed era già troppo tardi. Così che mi sfuggì il tempo, come cade la sabbia nel vuoto fra le dita.

Presto smise di ricordare, di parlare, e poi dimenticò come deglutire, come si chiudono gli occhi, di poter camminare, come esprimersi in qualunque forma, di riconoscermi, e fu questa la botta più dura. Poi di riconoscere se stesso, d'esser cosciente di vivere e, al termine, si scordò come far scorrere il sangue nelle proprie vene o di come si respira, di come si fa a muoversi, di come far battere il cuore, e dunque, forse, di come amare noi e la vita stessa.

Così si librò nell'aria il suo ultimo anelito.

Il nonno è stato il mio protettore, come il nonno di Blu fu per lui, fin quando come con un soffio di vento in un giorno di sole, l'Alzheimer non l'ha spazzato via con se.

Ed è caduta la pioggia.

“Sogni d'oro”, mi disse un'ultima volta.

Misteriosamente si affacciò sul bordo del letto, sporgendosi sopra di me nell'oscurità. Disfacendo ogni certezza, come annullando la malattia, vagava com'un fantasma nei meandri della notte pieno di coscienza.

Il profluvio dell'acquerugiola provocava un ticchettio costante e il battito del legno risuonava ritmicamente com'un metronomo poggiato sul bordo smaltato del pianoforte.

Le tende volavano al vento soffiante che traversava un pertugio della finestra, trasportando via dalla casa l'odore d'incenso di crisantemo e invitando come un atteso ospite l'effluvio della pioggia.

Al contempo assistevo all'ultimo canto del nonno, che mi narrava una specie d'enigma sulla sensibilità.

Socchiusi gli occhi ed emanai dai polmoni un lungo saluto espirante. Immediatamente sprofondai nel sogno portandomi dietro la sua voce. Poi sopraggiunse la fatal quiete.

Quella notte di pioggia il nonno era morto. E insieme a lui, *una parte di me*.

Com'era possibile? Com'è che un giorno si è presenti, quello dopo non si è che un mucchio di carne senz'anima? Dunque, che significa davvero la vita, se in un solo attimo viene vanificata dalla morte?

Credo che la morte sia l'unica certezza. Anche perché non c'è ultimum che tenga: la morte, è l'unica vera fine. È Il buio. Il sacro ed eterno silenzio.

Così, mi persi a pensare.

(Rivivo il sogno d'un perduto passato. Entro in meditazione e porto a galla le sensazioni annebbiate).

Dal vuoto tetro del mio spirito partii verso sconosciute destinazioni. Vidi gabbiani smuovere i cieli e le nuvole. Poi, eccola qui che appare: la superficie del mondo.

Ora col pensiero camminavo verso il mare, e i miei capelli era come fossero diventati fiamma, fonte di luce, bagnando il filo del buio. Si intrecciavano, danzavano come alghe alla breve corrente.

Lentamente mi immersi. Prima i piedi, stanchi, poi il resto del corpo, infine la testa, e così il chiarore si spense lasciando levitare nell'acqua fredda e invisibile agli occhi velati di Nyx – la dea della notte – tutta la mia rossa chioma ora arsa.

I capelli non risalivano – affatto leggiadri – sprofondavano invece sotto la superficie acqua, e il reverbero dai cupi rumori riempiva spavaldo la mia testa.

Anelli concentrici nati della lenta caduta si formavano d'intorno a me, lasciando andare piccole spinte d'acqua che mi smuovevano le gambe, ora deboli, appesantite dal mio sentimento, riuscendo così a ribaltarmi.

Toc, toc. Toccai il fondo. In quell'istante le piante del mare si azzarono per avvolgermi, e sciami di minuscoli e trasparenti gamberetti preparavano le vesti del mio spirito stirandole con piccoli morsi, ora pronte a disfarsi di me.

Mi ritrovai in un intimo abbraccio con l'io spoglio da ogni sensazione oltre che la mestizia, al di sotto della luna.

Ero nudo che abbracciavo le ginocchia con la testa calva premente sul dorso delle mie mani. Il liquido amniotico della mia antica nascita si riversava ancora una volta su di me. Come fa il feto nelle acque della madre, io, respiravo sottilmente, respiravo la coscienza divina del mare, e attendevo la nascita, finché non si ruppero le acque.

Quando questa arrivò, singhiozzai strusciando le mie labbra paralizzate sul profilo delle mie gambe, poi venni spinto da un irruente forza verso il cielo e urlai, “Torna da me! Non puoi lasciarmi ora!”.

Mentre rimpiangevo il nonno, il mare agitato mi ricadeva addosso, e così una piccola bolla mi entrò nelle vie del cuore, che dirompente fece tum, tum, come se da un momento all'altro volesse saltar via.

E allora in panico credetti di morire. Sussultai. Presto ripresi fiato, e partii rapido snodandomi nell'acqua, che ora aveva la durezza del fango.

Ero in cerca dei pezzi della pompa dell'anima, spezzatasi, affondati entro al ventre dell'oceano. "Chi cerca trova, Pesciolino. Chi non trova non sta cercando!" riecheggiava la voce del nonno nell'aere del sogno, "Apri la mente!".

Sobbalzai. Il miraggio sonoro riportò il biancore nella notte infausta. Ora un talismano mi cadeva dal collo, tenuto stretto dalle mani sul mio petto come incastonato nel precordio, vuoto. Il cordone della collana ricordava il motivo dei miei riccioli, che credevo ancora caduti nel pelago.

Adesso ero adagio nella quiete, come fossi sorretto da mille pesci blu che mi tenevano a galla oltre a un mare di ricordi. E la mente pensò per me: *Che il tuo essere esprima sempre sensibilità e fantasia. Che tu non abbia mai paura di guardare dentro te stesso e di dar voce ai tuoi pensieri.*

Poi, nuovamente venivo catapultato verso il suo ultimo rumore. L'ultima voce udita. L'ultimo canto dell'eroe. L'ultima buonanotte.

Ed entro nel ricordo, dentro al mio ricordo.

"L'uomo immortale delle onde vola nel mare da sempre. Galleggia sin da bambino, e non affoga mai. Vista non ne ha e udito neanche. L'oceano gli ha levigato la parola. È un uomo senza impegni, nessuno oltre che il mare può dirgli cosa fare. L'unica cosa che lo preoccupa è, *se mi venisse portato via anche il tatto, potrei sentire ancora l'acqua?*. Piccolo mio, sei il più bello del mondo. Sogni d'oro, Andrea. Sogni d'oro."

Mio nonno era morto. E con lui *una parte di me*.

(Passa una notte, Céleste racconta)

Andrea. Non hai avuto modo di raccontarti a lungo. Né l'incontro con la tua madre dai riccioli rossi, né il viaggio per raggiungere il promontorio della cala marina dove c'ero io ad attenderti. O di raccontare il nostro incontro, su quella barca ormai lontana nel mare, e della mia voce perduta tra le corde del violoncello.

Del suono del vinile tra le onde, sulla barca, che intonava le sinfonie di Bach con le quali io invece ti cullavo il sonno, la notte.

Oh, Andrea, anche tu spento come hai raccontato di tuo nonno. Vederti spento tra quel tutt'uno di candele, questa mattina mi ha spezzato l'anima: non solo con l'Alzheimer hai perduto la memoria, ma la tua intera vita. E in così poco, sei affondato nell'abisso del tempo. Ventimila leghe sotto i mari.

Andrea, la tua memoria sarà la mia memoria, il tuo spirito sarà il mio spirito, la tua storia sarà la mia. Io sarò un pesce nel mare della tua anima prosciugata, sarò una lunga anguilla attorcigliata al tuo cuore, scaldandolo; e scalderei la mia, tua memoria, senza mai lasciarla andare; e... Sai, mi si strizza così forte la gola a pensarci, che non potrò scrivere ancora a lungo.

Hai svelato il mare sul fondo della nostra memoria. Quel tuo mare di ricordi, riversato in un flusso di coscienza infinita che ora non può più morire. Quel fondale senza luce, abitato dall'anima.

Sogni d'oro, Andrea. *Fais de beaux rêves.*